

Giovanni Mazzi >informazioni qui< [www.puntopace.net](http://www.puntopace.net)

*"...Chi desidera vivere con dignità e pienezza non ha altra strada che riconoscere l'altro e cercare in lui Gesù" (E.G. 9)*

**"Il primato dell'umano nella funzione educativa" .**

**Catanzaro, Liceo Galluppi, Convegno su don Giorgio Bonapace, 23/11/2015**

## **1) Il titolo, la circostanza e l'argomento**

**Il titolo** "Il primato dell'umano" è tutt'uno con la citazione dell'*Evangelii gaudium*. Questa fa parte dell'avvio dell'*esortazione apostolica* di Papa Francesco su *L'annuncio del vangelo nel mondo attuale*. L'avvio è semplice e maestoso, simile ad un *incipit* di un corale: «Nr. 1. La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia».

Al nr. 9 c'è la nostra citazione. Per intero essa suona così: «Il bene tende sempre a comunicarsi. Ogni esperienza autentica di verità e di bellezza cerca per se stessa la sua espansione, e ogni persona che viva una profonda liberazione acquisisce maggiore sensibilità davanti alle necessità degli altri. Comunicandolo, il bene attecchisce e si sviluppa. Per questo, chi desidera vivere con dignità e pienezza non ha altra strada che riconoscere l'altro e cercare il suo bene. Non dovrebbero meravigliarci allora alcune espressioni di san Paolo: "L'amore del Cristo ci possiede" (2 Cor 5,14); "Guai a me se non annuncio il Vangelo!" (1 Cor 9,16)».

La ricerca dell'altro fa dunque ricevere il proprio bene, che è «vivere con dignità e pienezza»; fa vivere in pienezza nel mentre si cerca il bene dell'altro, *altro* da rispettare, reciprocamente, nella sua piena, totale dignità. Ma proprio qui si intercetta Cristo, colui che ha vissuto interamente per l'altro, per gli altri. Qui l'uomo nuovo, che è Cristo è anche l'uomo in quanto tale, o meglio come dovrebbe, come deve essere, l'uomo secondo il pensiero di Dio.

Dovremo ritornare sull'argomento, sapendo che in Papa Francesco esso fa parte di un discorso più complesso, che se ha qui il suo *incipit*, ha più avanti nella stessa "esortazione apostolica" la sua chiave interpretativa. È la conclusione del nr. 265: «L'entusiasmo nell'evangelizzazione si fonda su questa convinzione. Abbiamo a disposizione un tesoro di vita e di amore che non può ingannare, il messaggio che non può manipolare né illudere. È una risposta che scende nel più profondo dell'essere umano e che può sostenerlo ed elevarlo. È la verità che non passa di moda perché è in grado di penetrare là dove nient'altro può arrivare. La nostra tristezza infinita si cura soltanto con un infinito amore».

La **circostanza?** È questo nostro convegno, in cui si parla di don Giorgio Bonapace. Ripensando alla sua esperienza umana e sacerdotale, ci domandiamo stasera: l'infinito amore, cui si riferisce Papa Francesco, è solo un richiamo religioso? Non è forse il richiamo più umano, verso l'umana profondità che non ha fine, perché va oltre ogni realizzazione e oltre ogni abisso? È proprio così. E nell'infinito amore, che richiama dalla sua profondità ogni uomo, si cela la possibilità più grande di essere uomini, quella che fa vivere «con dignità e pienezza» la nostra avventura umana sulla terra. Chi può avvertire più forte che mai l'esigenza di un infinito amore? Direi tutti. In tutti questa

nostalgia è presente. In alcuni essa è barattata per realizzazioni effimere e ricorrenti. Tanto più compulsivamente ricorrenti quanto più le realizzazioni sono parziali, parcellari, miserabili.

Ma chi, invece, può avvertire tale richiamo nella sua solarità e sonorità? La solarità della luce meridiana e la sonorità della campana della festa? Chi può farlo? Chi è ben al di là delle realizzazioni parcellari compulsive, perché può solo disporre di momenti da vivere e da spendere giorno per giorno, ora per ora. Chi ha imparato, a sue spese che la vita si è fatta breve e che ogni attimo è carico, oltre che d'eterno, anche d'amore: l'amore delle cose semplici, da parte di chi vi scopre i passaggi e i transiti della gioia dell'infinito.

Tutti possono avvertirlo, cominciando da coloro che hanno vissuto, o ancora vivono, malattia e precarietà, solitudine e disfatta con animo sereno, guardando sempre innanzi e ritrovando se stessi, nel momento dello smarrimento, nelle pupille di chi sta loro intorno, proprio nei momenti in cui la vita è più dura.

Ebbene don Giorgio Bonapace era uno di questi. Sapeva della precarietà della sua vita, sentendo di essere sempre in bilico verso l'aldilà, e ce lo diceva, ci disegnava talvolta su un foglietto lo schizzo di un vaso sanguigno dilatato e in procinto di scoppiare. Parlava del suo aneurisma e sapeva e diceva, ma con serenità, che la sua vita era appesa a un filo, anzi a quel vaso in pericolosa e progressiva espansione.

È però incredibile, perché egli si collocava oltre il recinto della umana "tristezza" che in un'altro, in una situazione simile, ci si aspetterebbe essere prossima alla disperazione". E invece no. Tutto il contrario! Facendo riferimento ideale e reale all'Infinito di Dio, riscoperto, rivissuto ogni giorno nell'eucaristia, nella Parola di Dio, nell'affetto dei suoi cari e dei giovani e giovanissimi, sì anche di noi, all'epoca giovani, recuperava tutto il valore di quella gioia cristiana che è «esperienza autentica di verità e di bellezza», perché è insieme amore e precarietà.

Parliamo allora questo. Parliamo dell'umano che, intercettato con sincerità e dedizione, intercetta Cristo stesso, colui che ha detto di essere presente nei più infelici, nei più poveri, nei più impoveriti ...

## **2) La vita spesa oltre il recinto del sacro per annunciare la gioia.**

Senza retorica, la vita di don Giorgio è stata proprio questo. Oltre il recinto del sacro. Perciò è stato ed è amato e stimato anche dai cosiddetti "atei" o non religiosi o spiriti inquieti in ricerca. Se ci chiediamo con quali mezzi egli abbia potuto alimentare una simile impostazione, credo che si potrà convenire che tali mezzi erano quelli che il suo stesso ufficio, di prete e di parroco fino all'ultimo istante, quotidianamente gli offriva. I mezzi sono stati quelli che tutti siamo chiamati a riscoprire: la preghiera, con una particolare attenzione all'ascolto della Parola di Dio, l'eucaristia, la dedizione agli altri, senza prevenzioni e senza risparmiarsi.

Proprio la Parola di Dio e l'eucaristia ricevute e dispensate, in una conformazione ecclesiale, che lungi da intrighi, pettegolezzi e rivalità, è rimasta sempre luogo e strumento di conversione e di annuncio, in don Giorgio, che è stato custode e diffusore di comunione e di solidarietà con tutti.

Pregando con il *Salmo* 56, uno dei Salmi del breviario, che ha accompagnato le ore lieti e tristi della sua vita, possiamo anche noi sempre dire al Tu della nostra vita, che chiamiamo Dio: «I passi del mio vagare tu li hai contati, nel tuo otre raccogli le mie lacrime: non sono forse

scritte nel tuo libro?» (Salmo 56, 9). Ma in questa maniera la sofferenza non è solo la propria, che viene offerta e condivisa. Anche i destinatari della predicazione sono parte di sé: del proprio soffrire e pregare. Anche per loro, oltre che per noi stessi, diventiamo custodi di solidarietà e “giustizia” – la *dikaiosynē* di Dio, di cui aver sempre fame e sete. E quale ne è il metodo, quello fondamentale, precedente tutte le altre metodologie, pedagogiche o altre che siano? Il metodo è uno solo: «Dire le cose vere e farle».

È un passaggio importante: è quello che fa passare dalla teoria, magari una “bella teoria” sulla sofferenza, alla condivisione della sofferenza stessa, fa arrivare alla pratica, o meglio all’esperienza condivisa. Viene in mente un frammento di Eraclito. Il frammento afferma che la virtù suprema è nel «dire le cose vere e farle». È un frammento che si sarebbe potuto leggere con altri nella biblioteca di filosofia e teologia che don Giorgio aveva allestito con cura negli anni, e alla quale anch’io attingevo.

Il primato dell’umano è anche qui e ritorna insistentemente, radicalmente, ripensando all’agire di Gesù. È lui che ci immette sulla strada del fare la verità, perché chi fa la verità viene alla luce. Egli ha affermato: «Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio» (Gv 3, 20-21). Il testo originale greco dice, siamo in un Liceo classico e dovrebbe essere chiaro a tutti: «*poiōn tēn alētheian*», il facente la verità, chi fa la verità, come gli dichiara *eirēnopoioi*, coloro che fanno la pace (Mt 5,9). Infatti, a riguardo, Cristo è “colui che fa la pace”, *poiōn eirēnēn* (Ef 2,15), essendo colui che è venuto a proclamarla con il Vangelo, *elthōn euēngelisato eirēnēn* (Ef 2,17).

Realizzare la pace con l’altro attraverso Cristo significa giungere al cuore dell’umano. Significa essere in concreto custodia della trascendenza nell’altro, con l’“accompagnamento” dell’altro. È così che si ottempera a quanto troviamo ancora nella *Evangelii gaudium*, al nr. 169: «La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa “arte dell’accompagnamento”, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell’altro (cfr Es3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana»<sup>1</sup>.

In questo cammino anche i confratelli e tutti gli altri, compresi i propri familiari, sono persone delle quali salvaguardare la dignità, la libertà, l’amore e, pertanto la trascendenza, senza rivalità e senza dannose critiche destrutturanti gli altri e se stessi<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Vi siamo tutti chiamati, presbiteri e laici. Perché rischiamo di perderla, volendo la propria “autonomia” a discapito della forza irruente del Vangelo. Cf *Evangelii gaudium*, 81 «Oggi, per esempio, è diventato molto difficile trovare catechisti preparati per le parrocchie e che perseverino nel loro compito per diversi anni. Ma qualcosa di simile accade con i sacerdoti, che si preoccupano con ossessione del loro tempo personale. Questo si deve frequentemente al fatto che le persone sentono il bisogno imperioso di preservare i loro spazi di autonomia, come se un compito di evangelizzazione fosse un veleno pericoloso invece che una gioiosa risposta all’amore di Dio che ci convoca alla missione e ci rende completi e fecondi. Alcuni fanno resistenza a provare fino in fondo il gusto della missione e rimangono avvolti in un’accidia paralizzante».

<sup>2</sup> Un altro pericolo è il potere disgregante del parlare male. Cf Papa Francesco nel discorso ai seminaristi 12/05/14: “Invece, quelli che ti dicono le cose belle davanti e poi da dietro non tanto belle... E’ importante, quello, ma le chiacchiere sono la peste di una comunità: si parla in faccia, sempre. E se non hai il coraggio di parlare in faccia, parla al superiore o al direttore, che Lui ti aiuterà. Ma non andare per le stanze dei compagni per sparlare! Ma, si dice che chiacchierare è cosa di donne: ma anche di maschi, anche di noi! Noi chiacchieriamo abbastanza! E quello distrugge la comunità”. “sentire, ascoltare le diverse opinioni e discutere le opinioni”, “cercando la verità, cercando l’unità: questo aiuta la comunità”. [Ancora, Papa Francesco ha ricordato che il suo padre spirituale lo aveva esortato a

### 3) Un'icona biblica: Gesù e Pilato

Si può dire che nel vangelo di Giovanni ci sia un doppio "Ecce homo". C'è quello esplicito di Gesù, presentato da Pilato alla folla dopo la flagellazione e c'è l'"ecce homo" che emerge di Pilato, figura contraddittoria e rinunciataria, rinunciataria verso la verità e verso il suo accertamento. C'è l'umano di Gesù ormai perduto e l'inumano di Pilato, l'uomo del potere. A Pilato che gli domanda se ritenga di essere re, Gesù risponde di sì, precisando che il suo regno *non è di questo "mondo"*<sup>3</sup>. Il senso della risposta diviene più chiaro, se si pensa al fatto che Gesù non indica solo che il suo Regno non appartiene a questo mondo, ma che esso non proviene da questo mondo (*ek toù kòsmou toútou*).

Com'è dunque questo regno particolare, il regno di Dio predicato e inaugurato da Gesù, che prosegue nella sua lenta, ma inarrestabile realizzazione anche attraverso persone come don Giorgio? Dovrebbe essere già chiara la natura di questo regno, dove a contare sono gli ultimi, a servire sono i primi, a perdonare ed amare devono essere tutti. È un regno che non può provenire *da* questo mondo, dove si agisce all'inverso.

Infatti, a fronte dell'*ecce homo* che è Gesù, *Ecce Pontius Pilatus!* Ecco il procuratore Pilato (Lc 3,1), l'uomo del potere e del compromesso, l'uomo che si ferma a metà, perché irretito dalla mania del potere e dell'affermazione personale. L'uomo che non può pensare all'altro, perché tutto proteso solo a pensare e a custodire se stesso.

Terminando, per noi deve essere l'opposto. E se il regno non è *da questo mondo*, non secondo la sua logica e i suoi parametri, resta nonostante tutto *in questo mondo*. Infatti non si avalla una sorta di disimpegno, aspettandoci tutto *dal di fuori e dall'alto*. In realtà siamo invitati a collaborare per costruire il "regno di Dio" già sulla terra, ricalcando i passi di Gesù, riattualizzando la sua intraprendenza umana e umanizzante, riproponendo le sue motivazioni profonde. Capiremo così che il suo è il regno di "Colui che ci ama" e che "ci ha liberati" dalle catene del vecchio uomo e che ci dà una forza simile a quella che abbiamo ammirato e ammiriamo nei suoi testimoni. Ci dà la gioia e quanto occorre, che *non viene da questo mondo* e tuttavia è *per questo mondo*. Saremo "un regno di sacerdoti" anche noi, laici e presbiteri, sacerdoti tutti in forza del battesimo, che offrono tale impegno deponendo la loro stanchezza, quando essa affiora e pesa, sull'altare dove Gesù offre se stesso e dove altri hanno finalmente depresso e donato, come don Giorgio la propria esistenza terrena.

---

pregare per una persona verso il quale era arrabbiato. Pregare], "niente di più". [Ed ha rimarcato l'importanza della "preghiera comunitaria"]. "Vi assicuro, ha detto, che "se voi fate queste due cose, la comunità va avanti, si può vivere bene, si può parlare bene, si può discutere bene, si può pregare bene insieme": "non sparlare degli altri e pregare per quelli con i quali io ho problemi".

<sup>3</sup> **Giovanni** (18,33-38) <sup>33</sup>Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: "Sei tu il re dei Giudei?". <sup>34</sup>Gesù rispose: "Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?". <sup>35</sup>Pilato disse: "Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?". <sup>36</sup>Rispose Gesù: "Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù". <sup>37</sup>Allora Pilato gli disse: "Dunque tu sei re?". Rispose Gesù: "Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce". <sup>38</sup>Disse allora Pilato: «Che cos'è la verità? [...] 19, 4 Pilato uscì fuori di nuovo e disse loro: "Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui colpa alcuna". <sup>5</sup>Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: "Ecco l'uomo!". ».